



PARTITO DEMOCRATICO

Renzi chiude la campagna elettorale con gli occhi puntati al dopo: l'agenda di governo e le riforme istituzionali

■ ■ APAGINA 2



ELEZIONI ROMA

La politica si agita nel rush finale. I romani disincantati si voltano dall'altra parte. Lo strano clima della Capitale

■ ■ APAGINA 2

■ ■ ELEZIONI

Questa volta l'Europa rischia davvero

■ ■ PIERLUIGI CASTAGNETTI

Adesso che questa campagna elettorale è finita e i primi dati della partecipazione e degli exit poll nei paesi dell'Unione europea in cui si è già votato confermano le previsioni più negative, mi pare giunto il tempo di cominciare a ragionare sul "che fare" nel nuovo parlamento europeo.

Fino a questo momento è prevalso in un po' tutti un certo atteggiamento apotropaico, come se bastasse stare lontani dalla realtà per poterla raccontare e invertire secondo le proprie aspettative.

— SEQUE A PAGINA 4 —

■ ■ PAPA

Francesco, missione di pace in Terra Santa

■ ■ ALDO MARIA VALLI

«**M**i auguro che la sua venuta porti una forte iniezione di speranza e di fiducia per i nostri cristiani che affrontano tante difficoltà. Non possiamo vivere da separati in casa».

Dice così, alla Radio Vaticana, monsignor Giuseppe Lazzarotto, dal 2012 nunzio in Israele e delegato apostolico in Palestina. Speranza e fiducia: le parole più ricorrenti nelle ore che precedono l'arrivo di papa Francesco ad Amman, prima tappa del suo pellegrinaggio in Terra Santa.

Le tensioni però non mancano.

— SEQUE A PAGINA 4 —

■ ■ ROBIN

Mondiali

Per carità, è importante vincere in Europa. Poi però da lunedì si passa alle cose serie.

■ ■ DOMANI SI VOTA ► ULTIME BORDATE FRA I LEADER



Renzi sfida la piazza di Grillo: «Non si vince con minacce e paura»

Grillo riempie San Giovanni alzando ancora i toni mentre il premier-segretario già pensa ai prossimi impegni di governo

■ ■ RUDY FRANCESCO CALVO

È un'offensiva a trecentosessantasei gradi quella che Matteo Renzi ha condotto nelle ultime ore di campagna elettorale: verso chi ha intenzione di astenersi, verso quelli che «l'altra volta hanno votato di là», soprattutto verso chi «evoca paura e terrore». Ma il premier tiene fermo un punto: «Noi andremo avanti comunque vadano le elezioni. Senza arroganza e con rispetto: l'Italia va cambiata adesso».

La scelta di tenere una conferenza stampa sui primi ottanta giorni di governo a meno di 48 ore dall'apertura delle urne va letta in questo senso. Renzi vuole intestarsi un messaggio di cambiamento, che non cede all'insulto e alla violenza, ma che procede

inesorabile, dall'Italia fino all'Europa. Ecco allora che il bonus di 80 euro in busta paga è presentato solo come un tassello di un puzzle che continuerà a riempirsi nelle prossime settimane con una «chiara, evidente e netta politica di riduzione delle tasse». La scelta, stavolta, non è tra chi vuole mandare «tutti a casa» e chi resiste al cambiamento, ma «tra chi vuole costruire qualcosa e chi si limita a sbattere i pugni sul tavolo». Il messaggio di Grillo, così, diventa puro sfascismo e non più un segno di novità.

Il leader del Pd sa di giocare personalmente molto, ma non tutto con le elezioni di domani. A meno di stravolgimenti rispetto alle previsioni, il risultato gli consignerà comunque un Pd in crescita rispetto a un anno fa («ma io voglio fare di più») e con un

ruolo centrale nei futuri equilibri dell'Unione europea, a partire dal prossimo semestre di presidenza, per il quale il messaggio è chiaro: «Basta con l'austerità, investiamo sulla crescita».

Una consapevolezza che ha consentito a Renzi di intestarsi una campagna a contatto con i cittadini, senza temere confronti (nemmeno con la piazza San Giovanni di Grillo ieri) e senza la necessità di alzare troppo i toni. Si vedrà solo nella tarda serata di domani se avrà avuto ragione: se l'avanzata del M5S sarà meno travolgente di quanto paventato nelle ultime ore, se il governo manterrà la forza di portare avanti le riforme, se FI terrà fede ai patti, se gli equilibri interni ai Democratici non subiranno scossoni. La partita si riaprirà da lunedì.

@rudyfc

APPELLO

L'Italia è già ripartita, tocca all'Europa

■ ■ MATTEO RENZI

Più volte mi sono sentito chiedere quanto mi stessi giocando in queste elezioni. Come se il 25 maggio fosse una data riguardante la carriera politica di una persona, di un partito o di un governo. Un vecchio vizio italiano di riportare sempre tutto alle provinciali beghe politiche interne.

Domenica invece si gioca qualcosa di molto più grande e decisivo. Ciascuno di noi è chiamato, attraverso il voto, ad indicare quale futuro costruire in Europa e quale ruolo l'Italia saprà giocare per imprimere un cambiamento profondo, reale e duraturo all'Europa. Sapendo che questo significa occuparsi della propria vita, della vita della propria famiglia e della propria comunità. Perché l'Europa non è qualcosa che non ci riguarda, che è lontana dai nostri problemi quotidiani. Se noi non ci occupiamo dell'Europa, questa comunque si occupa di noi.

Mi sarebbe piaciuto poter discutere seriamente delle grandi sfide che ci attendono nei prossimi anni e di come poterle affrontare con un'Italia protagonista. Discutere di quanto l'Europa del solo rigore in questi anni non ha funzionato e di come farla tornare ad essere il sogno dei padri fondatori, la casa comune dove le persone possono stare meglio. Noi abbiamo fatto di tutto per farlo. Altri si sono lasciati andare al solo insulto, evocando parole pesanti che nemmeno per paradosso andrebbero usate. Non un contenuto, non una proposta, solo invettiva. Ma noi del Pd non facciamo così.

Noi abbiamo continuato e continueremo fino all'ultimo a spiegare a tutti quelli che incontriamo sulla nostra strada, uno per uno, che il 25 maggio può essere la domenica della rinascita.

L'Italia in questi 80 giorni è già ripartita. Ancora molto dobbiamo fare, ma nessuno finora era riuscito a mantenere le promesse fatte in così pochi giorni. Dobbiamo essere orgogliosi di questo, deve essere orgoglioso il Partito democratico, che ormai è l'unica forza politica che può guidare l'Italia fuori dalla palude. Per questo noi saremo nel parlamento europeo con persone capaci e preparate, che ci hanno messo la faccia e si sono assunte la responsabilità di portare l'Italia a testa alta alla guida del cambiamento dell'Europa.

Qui nel Pd noi facciamo così. Domani ci giochiamo il futuro. E l'Italia vincerà la partita.

EDITORIALE

Dopo il voto arriva il difficile

■ ■ STEFANO MENICINI

È stata una brutta campagna elettorale, dirlo è perfino banale. Non che le ultime che si sono svolte in Italia siano state migliori.

Ci siamo abituati a pensare che la causa della bassa qualità del conflitto politico fosse nell'ingombrante anomalia rappresentata da Berlusconi coi suoi toni, i conflitti d'interesse, gli incroci giudiziari, e negli errori che contro di lui finiva per commettere la sinistra.

Ora tiriamo le somme di una campagna il cui orribile andamento non si può onestamente attribuire a Berlusconi. Casamai tanti segnali inducono a dire che il suo ruolo sia ormai marginale.

La verità è che a una anomalia ne sta subentrando un'altra. Con l'unica consolazione che stavolta l'Italia la condivide con altri importanti paesi d'Europa. La chiusura del ventennio berlusconiano coincide non con una normalizzazione, bensì con una crisi del sistema democratico se possibile perfino più grave: perché è globale, cioè sovranazionale, e perché appare marcata ancora più profondamente da rabbia e irrazionalità.

È inutile stracciarsi le vesti per la violenza verbale di Beppe Grillo. È giusto tenere alta la guardia contro le sue aggressioni alle libertà fondamentali di critica e di informazione, ma menare scandalo non convincerà mai nessuno, come non convinceva quando la sinistra reagiva così all'incontinenza di Berlusconi. Se davvero stiamo parlando di un quarto degli elettori italiani, vuol dire che oltre a una forte componente settaria c'è nel consenso a Cinquestelle una critica di sistema e di contenuti alla quale la svolta di Matteo Renzi ha soltanto cominciato a rispondere.

Questo è un punto cardine dell'importanza del voto al Pd. Insieme all'altro, la possibilità di farne il primo partito progressista dell'Unione, portando in Italia non solo la rituale presidenza semestrale ma soprattutto la leadership della svolta nelle politiche europee.

Il fatto è che, eventualmente, vincere domenica non basterà. Certo, misurare il distacco tra Pd e M5S sarà importante, condizionerà clima e valutazioni. Ma comunque vada, da lunedì andranno rivisti i piani. Davanti a Renzi si aprirà un bivio: stabilizzazione del quadro (col rilancio dell'azione di governo e degli accordi sulle riforme istituzionali) o mossa del cavallo, una qualche azione in contropiede per fermare l'espansione grillina. Quel che Renzi ha fatto in sei mesi è già sorprendente: ma la parte difficile decisamente arriva solo adesso.

@smenicini

Chiuso in redazione alle 20,30

SONDAGGI

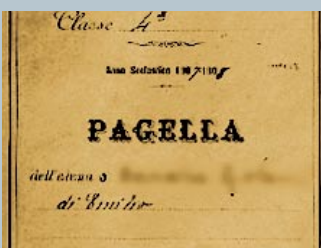
L'ipotesi? Pd batte M5S di 5 punti

■ ■ PAOLO NATALE ■ ■

Gli analisti del blog mi raccontano che Grillo farà il botto, e che per il Pd si avvicinano i giorni delle vacche magre. Considerando che lo scorso anno alcuni tra loro avevano profetizzato un buon risultato per Ingroia e Giannino, il loro attuale vaticinio non mi pare, a naso, particolarmente attendibile. Ma chi lo sa?

— SEQUE A PAGINA 4 —

VOTO DOMANI



Promossi e bocciati di una brutta campagna elettorale I migliori? Renzi, Meloni e Salvini

■ ■ LAVIA A PAGINA 3

M5S

La rabbia totalitaria di Grillo & Co.

■ ■ FABRIZIO RONDOLINO ■ ■

«**S**aremo cattivissimi, ma senza violenza», ha precisato ieri Beppe Grillo chiudendo una campagna elettorale imperniata sul carcere per politici e giornalisti, sui processi popolari online e sull'insulto sistematico: e non è chiaro dov'è la smentita e dov'è la conferma. Nell'universo grillino la comunicazione segue regole diverse.

— SEQUE A PAGINA 3 —

■■ GOVERNO

Il premier oltre le europee: 72 ore e riparte l'offensiva dei panzer anti-Grillo

■■ FRANCESCO
LO SARDO

Ancora 72 ore. Poi sarà la guerra: quella vera, altro che la battaglia delle europee. I panzer della maggioranza hanno già acceso i motori. La colonna forzista, la vecchia guardia agli ordini di Berlusconi, fiancheggerà e darà copertura sul versante destro per gli obiettivi condivisi. Come scritto nel patto del Nazareno. Non è un «al mio segnale scatenate l'inferno» alla Massimo Decimo Meridio, ma poco ci manca.

Grillo e i suoi, che si proclamano imprudentemente vincitori delle europee prima ancora dell'apertura delle urne, han poco da fare sarcasmo sulla «grande riforma elettorale inabissata» e sul *Jobs Act* «di cui s'è persa traccia». «Qualcuno svegli Renzi dai suoi sogni, dice Grillo. Renzi però pensa esattamente l'opposto: «Qualcuno svegli Grillo dai suoi». Perché la sbornia delle europee – celebrate col proporzionale e senza la concreta posta del governo in palio – passa, ma la maggioranza



di governo resta: conficcata in parlamento coi suoi numeri pesanti, rinforzati, sulle riforme del senato ed elettorale, da quelli di Forza Italia. «Comunque vadano le elezioni», ha ribadito Berlusconi a Renzi assicurandogli di non volere in alcun modo il ritorno al proporzionale, auspicato invece da M5S. Dall'altra parte, appunto, i grillini, nel loro moto immo-

bile, così come dall'inizio della legislatura. I voti pentastellati erano e restano in *frigidaire* in applicazione della teoria della loro superiorità antropologica, etica e morale, chiusi in una bolla autistica che vorrebbe lievitare fino alla dimensione di partito unico, assoluto, totalizzante.

Non sarà il risultato delle europee a modificare i termini dello

scontro: che, anzi, si farà ancora più duro. Perché la guerra vera è di lunga lena, e durerà fino a fine legislatura. Questa è la scommessa di Renzi. Battere il grillismo, nel frattempo, con i fatti. E per molti versi anche di Berlusconi – che non lo dirà mai apertamente – il quale di alternative non ne ha.

«Io non mollo di mezzo centimetro», ha avvisato Renzi. Tanto che i suoi cingolati si rimettono in marcia palazzo Madama già mercoledì 28, data di presentazione degli emendamenti al testo base della riforma del senato che segna la fine del bicameralismo perfetto e riporta ordine nel caos del Titolo V sulle competenze delle regioni. Renzi vuol chiudere presto il passaggio della prima lettura: perché subito dopo toccherà all'Italicum monocameralista con ballottaggio, già approvato dalla camera, il cui vagone segue necessariamente quello dell'abolizione del senato.

A giugno saranno sul tavolo anche le riforme della giustizia e della pubblica amministrazione. In mate-

ria di giustizia civile saranno istituiti tribunali specializzati per le imprese (la lentezza in quest'ambito del civile costa circa un punto di Pil all'anno) e per il diritto di famiglia, sarà potenziato l'organico.

La riforma della pubblica amministrazione sarà presentata il 13 giugno e interverrà con un disegno di legge delega su 44 punti chiave individuati dal governo come i principali nodi della burocrazia italiana.

Prima dell'estate e dunque entro luglio – quando l'Italia assumerà la presidenza del Consiglio europeo per il suo semestre – è previsto anche via libera del senato alla cosiddetta delega lavoro che, dopo il varo della legge Poletti, completa il *Jobs Act*, cuore della «rivoluzione» renzista, la cui approvazione definitiva è attesa entro fine anno. Cinque i capitoli delle deleghe al governo: ammortizzatori sociali; servizi per il lavoro e le politiche attive; semplificazione delle procedure e degli adempimenti; riordino delle forme contrattuali e, infine, sostegno alla maternità e alla conciliazione. @francelosardo

■■ PD

Renzi chiude la campagna elettorale guardando al dopo: l'agenda di governo

■■ NICOLA
MIRENZI

L'aveva già detto a piazza del Popolo, giovedì, Matteo Renzi: «Quando domenica sera finiremo il conteggio dei voti, qualcuno tornerà nella sua villa, noi saremmo al lavoro per tirare fuori il paese dalla crisi». E ieri – nella conferenza stampa convocata a palazzo Chigi per illustrare ciò che ha realizzato l'esecutivo e le cose che ha ora in cantiere – il presidente del consiglio ha mostrato qual è la sua ansia principale, al di là del pur importante appuntamento elettorale delle europee di domenica: la strada delle riforme.

Ho il «desiderio di rassicurarsi» – ha chiarito il premier – sul fatto che in questi giorni di intensa campagna elettorale non soltanto si è continuato a lavorare in modo molto deciso e determinato ma si sono gettate le basi per un autentico cambio di prospettiva della nostra azione di governo.

Il qualcuno innominato dall'ex sindaco di Firenze corrisponde all'i-



dentikit di Beppe Grillo e la dicotomia disegnata riprende il filo conduttore di tutta la campagna elettorale renziana: il «noi e loro» su cui il presidente del consiglio ha impostato la sua corsa verso il voto, sottolineando la differenza tra «la proposta e la protesta» e contrapponendo «speranza a paura, capacità di sognare al desiderio di terrorizzare gli

elettori.

I primi ottanta giorni di governo il premier li illustra con dieci slide. Prima slide sugli 80 euro, seconda sul lavoro per il quale il prossimo passo è «la rapida approvazione del disegno legge delega, che contiamo di accelerare il più possibile». Poi c'è la scuola, con il piano straordinario sull'edilizia scolastica. La cultura,

con l'Artbonus e «agevolazioni fiscali per i privati che investono». Quinto punto, le riforme. E ancora: la trasparenza, con l'abbattimento dei costi della politica, la lotta alla corruzione, le auto blu all'asta e gli archivi aperti sui misteri d'Italia. Infine la riforma della pubblica amministrazione.

Renzi disegna il percorso della scadenza più importante, la riforma istituzionale del paese: la chiave che può aprire il lucchetto che tiene bloccato ogni tentativo di mutare l'assetto del sistema italiano.

La prossima settimana – dice Renzi – si tornerà in senato dopo che «abbiamo scelto di accettare i rilievi del Movimento 5 Stelle e di Forza Italia che chiedevano di non inquinare la campagna elettorale: per me fermarsi è stato un errore, ma se abbiamo aspettato venti anni, possiamo pure attendere venti giorni».

Il premier è convinto che «dal risultato elettorale non deriverà né un'accelerazione né un rallentamento» delle riforme. Secondo Renzi, infatti, il risultato del voto di dome-

nica avrà delle conseguenze molto più incisive sul lato dell'Unione Europea che in quello del nostro paese. Assicurando però che sulle riforme interne andrà avanti convinto e sino in fondo: «Non mollo di mezzo centimetro».

Nemmeno la «coalizione di governo cambia dopo le europee», spiega Renzi, nonostante i partiti che la compongono appartengano a tre «famiglie europee» diverse: Pse, Ppe e Alde. «Questo però non incide né oggi né inciderà domani sulla composizione del governo, che rimarrà quella attuale». Ciò su cui il presidente del consiglio più insiste è la prosecuzione sulla strada che ha aperto. Non perché «i provvedimenti assunti fino ad ora dal governo siano sufficienti a cambiare verso» ma perché «è difficile trovare altri governi che in ottanta giorni abbiano ottenuto risultati così concreti». Renzi dunque diminuisce la portata dello scontro di domenica, e mette l'accento sul dopo: il momento della vera resa dei conti. Quelli con il paese. @nicolamirenzi

■■ ELEZIONI EUROPEE

La politica si agita nel rush finale. Roma, disincantata, si volta dall'altra parte

■■ FABRIZIA
BAGOZZI

Nelle ultime ore, la Roma della politica che triangola i Palazzi e le sedi dei grandi partiti pompa adrenalina per il *rush* finale di una campagna elettorale che porta in Europa, ma tasta il polso dei rapporti di forza interni in una gara nella quale – causa appannamento del Berlusconi della stagione Cesano Boscone – sono rimasti due soli veri competitor: il Partito democratico e il Movimento Cinque stelle.

Un grande agitarsi a cui invece i romani guardano distrattamente, sfiorandolo per caso o, nel migliore dei casi, per necessità.

Fin da subito, infatti, la Roma extrapolitica questa campagna elettorale, che pure un po' ovunque non ha risparmiato colpi di scena e di cannone, l'ha presa un po' così: con meno coinvolgimento anche solo rispetto alle scorse elezioni nazionali, quando non c'era luogo pubblico o privato in cui non si parlasse dell'uno e dell'altro



big, dell'uno o dell'altro partito. E non c'era piazza che non si riempisse in nome della politica, a volte anche molto politicista.

Ingeborg Bachmann ne parlava come di una città insieme di passione e disincanto. E in effetti se c'è un *mo-*

od che marca l'atteggiamento dei romani nelle europee 2014 è proprio il disincanto, anche un po' la noia che produce indifferenza e disattenzione. Dunque poco a che vedere con il furore anticasta che pure ha riempito la piazza san Giovanni di Grillo nel feb-

braio 2013, tant'è che nella san Giovanni di ieri dove il duo Grillo-Casaleggio ha cercato il bis, tirava più aria di *show* che di comizio, più di intrattenimento che di politica (come del resto è accaduto anche a *Porta a Porta* nel *match* fra il comico e Bruno Vespa).

Un clima strano. E non è solo che si tratta di elezioni europee e l'Europa è sempre troppo lontana. O che Roma è tradizionalmente una città sgamata e disillusa: è pure una Capitale, e ci si percepisce in anticipo un'aria che tira. Ed è anche il luogo della Grande Bellezza e della Grande Bruttezza, se una poetessa come Patrizia Cavalli verseggiava: «Non mi fido di chi non vede quanto è brutta Roma a altezza d'uomo». Vista a questa altezza, infatti, Roma risulta decisamente ostile all'abitante che pur molto la ama ma che da troppo tempo – per lo meno dalla fine della seconda giunta Veltroni – la percepisce come senza testa, senza governo. Non più *caput mundi* ma nep-

pure in grado di badare a se stessa nel continuo riproporsi di problemi, questi sì eterni.

Certo la crisi che colpisce forte anche qui – una città in cui c'è sempre stato qualcosa da fare o qualcosa da inventare per campare la vita o svoltarla – non aiuta a stimolare la parteci-

cipazione, l'aderenza al collettivo se si sente tutto troppo distante e magari non più risolutivo. Ma questa volta, rispetto ad altre, la Capitale è meno reattiva e più indifferente alla politica.

Un calo di tensione generale che si è visto non solo in piazza del Popolo, – una manifestazione comunque importante per tirare la volata al Partito democratico nell'ultimo tratto di strada prima del traguardo – ma nelle tante iniziative che in questi giorni hanno animato la campagna elettorale. Che i romani hanno sfiorato, senza entrarci dentro.

@gozzip011

Promossi e bocciati

Europee 2014

Non è stata una bella campagna elettorale. I migliori politici? Renzi, Salvini, Meloni. I peggiori? Berlusconi, Alfano, i centristi. Oscar a Bruno Vespa

MARIO
LAVIA

Un'altra brutta campagna elettorale, è stata. È venuto fuori il peggio della politica. Specie nello scorcio finale è stato tutto un insultarsi. Ma a che serve fare i moralisti? A memoria d'uomo, le campagne elettorali sono sempre così: brutte. Hai voglia a dire che all'estero si entra nel merito, ci si confronta sulle proposte alternative... Sarà vero, poi? Temiamo di no: è che quando ci si litiga l'osso (i voti) gli uomini diventano davvero lupi per gli altri uomini. Poi bisogna capire chi, in questa lotta animalesca, è stato più bravo, chi è rimasto nei confini della civiltà, chi ha saputo persuadere di più. Domani gli italiani diranno a loro stessi e al mondo come la pensano. Qui proviamo a fare le pagelle dei principali protagonisti della campagna 2014, ivi compresi i più famosi giornalisti tv che hanno preso parte alla contesa.

Alexis Tsipras

In realtà lo "straniero di coppa" della poco blasonata squadra della sinistra-sinistra lo si è visto molto poco. Bella presenza, sguardo lungo. Aiutato dal fatto che non si capisce quello che dice.

Nichi Vendola

Non entrato.

Giorgia Meloni

Instancabile sulla destra, ha giocato tantissimi palloni con la stessa freschezza di quando, giovanissima, militava nel Roma Garbatella. L'accento è rimasto lo stesso, la caparbieta anche. Ha dimostrato di sapersi incuneare nelle maglie slabbate della sua ex squadra. Durerà?

MATERIE	CLASSE (1)	PRIMO TRIMESTRE	SECONDO TRIMESTRE	TERZO TRIMESTRE	QUARTO TRIMESTRE	ESAMI	NOTE
Religione	Italia					Lettere	
Matematica	2° e 3°						
Storia e geografia	2° e 3°						
Lettere espressive e recitazione	2° e 3°						
Ortografia	2° e 3°						
Lettere ed esercizi scritti di lingua	Italia					Lettere	
Armatrice e contabilità	Italia					Lettere	
Nozioni varie e cultura fascista	2° e 3°					Lettere	
Geografia	2° e 3°					Lettere	
Storia e cultura fascista	2° e 3°					Lettere	
Scienze fisiche e naturali e igiene	2° e 3°					Lettere	
Nozioni di diritto o di economia	2° e 3°					Lettere	
Educazione fisica	Italia					Lettere	
Lavori domestici e manuali	Italia					Lettere	
Disegnare (grafica)	Italia					Lettere	
Igiene e cura della persona	Italia					Lettere	
Assistenza giuridica	Italia					Lettere	
Assistenza	Italia					Lettere	

Angelino Alfano

Non riesce a dare continuità alla sua piccola formazione, subisce un brutto arresto a Napoli, talvolta si perde nel doppio ruolo che ricopre mostrando chiari limiti fisici. Non è chiaro il suo futuro. È ad un passaggio-chiave della carriera.

Beatrice Lorenzin

Quando prende il posto di Alfano dà al gioco un po' di freschezza. Da quando è ministro appare cresciuta sotto il profilo tattico. In alcuni momenti svaria persino a sinistra.

Andrea Romano

Uno dei "ragionieri" del centro in fin dei conti svolge una partita abbastanza anonima. Forse dovrebbe cambiare squadra.

Bruno Tabacchi

In evidente calo fisico, non esibisce più la verve delle primarie di due anni fa. La curva marxista non lo segue più. Malgrado la stima generale rischia di incamminarsi tristemente verso gli spogliatoi.

Michele Boldrin

Gioca anche peggio dell'anno scorso. La sua squadra non entra mai in partita, eppure il campo europeo in teoria era il più propizio.

Matteo Salvini

Grande partita, molto "fisica", si butta su tutti i palloni pur privo di tecnica individuale. Sgraziato, privo di piedi buoni, è stato però in grado di rimettere la sua squadra bene in campo, dopo anni di pasticci e cartellini rossi. Salvini conquista sul campo i galloni di capitano, porta a casa i suoi punti, anche se non saprà che farsene.

Silvio Berlusconi

In condizioni psico-fisiche drammatiche, sceglie comunque di giocare una partita per la quale con tutta evidenza non ha più il fiato né la fantasia. Le tenta tutte pur di tenere la palla ma il più delle volte si confonde e la butta via: il campione degli scorsi decenni è irriconoscibile, si limita a ripetere vecchi schemi che non incantano più come un tempo. Ci si chiede quale possa essere il suo futuro: se gli va bene, quello di allenatore.

Daniela Santanchè

Non entrata.

Beppe Grillo

Tocca una quantità enorme di palloni, spesso spaccandoli in tribuna, ma quando è preciso fa male. Sa trascinare le folle di ultrà come nessun altro, fa molta scena, provoca gli avversari, qualche volta, come a *Porta a Porta*, scaglia bordate violentissime. Eppure il suo resta un gioco pasticciato e falloso, in fondo prevedibile e poco costruttivo. Funziona nel gioco stretto, alla lunga stufa.

Gianroberto Casaleggio

Solo un paio di giocate ma di buon livello. Ha più visione di gioco del suo compagno di squadra, più tocco, maggiore sapienza tattica. Anche se resta troppo evanescente.

Alessandra Moretti

Diligente ma meno brillante che in altre occasioni, evidentemente deve ancora abituarsi alla nuova casacca.

Simona Bonafè

Svolge bene un ruolo non facile, di copertura e di sacrificio, sul difficile campo di Roma. Certamente

deve affinare la tecnica individuale ma per un'esordiente è un'ottima prova.

Pina Picierno

Frizzantissima nelle sporadiche apparizioni in attacco, inventa un paio di trovate fra le migliori del campionato, soprattutto quando esibisce lo scontrino da 80 euro. Non molla mai.

Matteo Renzi

Gioca in tutte le parti del campo, interdice molto più che cercare gloria in attacco. Malgrado una condizione fisica non perfetta per problemi di sovrappeso, fino alla fine non si risparmia, e infatti arriva al novantesimo in debito di ossigeno. Guida una squadra ancora non del tutto amalgamata alla quale detta la tattica con autorevolezza. Prende botte da tutte le parti ma non tira mai indietro la gamba. Una prova di generosità.

Giovanni Floris

Brilla meno del solito, troppo lezioso e talvolta fallosso, come nella discussa entrata su Renzi sulla Rai. Sa fare molto meglio, non mancherà di darne prova.

Corrado Formigli

Corre molto, ancora molta inesperienza ma ci sono buoni margini di miglioramento.

Michele Santoro

Gioca da vecchia gloria ma spesso è stucchevole. Lo schema è lo stesso da anni e alla fine molta gente lascia gli spalti. Finisce sostituito.

Giulia Innocenzi

Entra alla fine al posto del vecchio Santoro e il ritmo aumenta vistosamente. Sulla tecnica però deve ancora lavorare parecchio, è ancora leggerina.

Bruno Vespa

Una prestazione maiuscola. Anzi, tre prestazioni maiuscole nei tre match importanti. Regge benissimo l'urto con Grillo, duetta con Renzi, praticamente ignora Berlusconi. Quando vuole gioca di fino: si spara senza davanti all'ospite, gli manca un bicchiere di gin in mano e una sigaretta. Dà lezioni ai giovanotti. Malgrado le tante prove discutibili fornite negli ultimi decenni, la classe non è acqua.

M5S

La rabbia totalitaria di Grillo & Co.

SEGUE DALLA PRIMA

FABRIZIO
RONDOLINO

Perché a dirigere l'orchestra c'è un comico di professione. E i comici, si sa, devono esagerare per contratto. Ma il comico, qui, è anche un leader politico che rappresenta oggi un quarto degli italiani e domani chissà.

Il cortocircuito è devastante: qualsiasi cosa dica Grillo è contemporaneamente una proposta

politica e una battuta salace, un insulto alla convivenza civile e una barzelletta che strappa l'applauso, un invito alla rivolta e un numero di varietà. Le castronerie di Berlusconi venivano regolarmente smentite da un «mi hanno frainteso», quelle di Grillo sono puntualmente confermate da un «scherzavo!».

Preso alla lettera, cioè secondo il significato e la storia delle parole, l'ideologia grillina è profondamente totalitaria in ogni suo aspetto: dall'utopia negativa della "democrazia diretta" all'espulsione sistematica di ogni dissidente, dalla pretesa di governare da soli alla crassa ignoranza costituzionale esibita come modernità anti-Casta, dall'inno festoso alle manette alla diffamazione permanente di ogni interlocutore o avversario, i pilastri che reggono il movimento di Grillo e Casaleggio sono tutti saldamente ancorati al di fuori della tradizione liberale occidentale.

Ma poiché è un comico a dire queste cose, e poiché a ripeterle sono ragazzi e ragazze dalla

faccia pulita che raccolgono scontrini e restituiscono parte dello stipendio, l'effetto è spiazzante. L'esiguo gruppo dirigente grillino – cioè i pochi parlamentari che Casaleggio autorizza ad andare in tv – non somiglia affatto a ciò che dice. Le loro parole sono sanguinarie, i loro volti sereni e freschi. Proprio come il Terrore annunciato da Grillo è sempre accompagnato da un largo sorriso paterno.

Il padre e i figli predicano ogni giorno tempesta in abiti francescani, e il risultato è che chi li ascolta può sentirsi autorizzato a condividerne la rabbia totalitaria fingendo (anche a se stesso) di apprezzare invece la freschezza anticonformista, l'aria nuova che portano nel Palazzo, l'ingenua correttezza da neofiti. Ma in questo modo la rabbia cresce, non viene sublimata (come per esempio nei più tradizionali racconti imperniati sulla lotta di classe): si autoalimenta giorno dopo giorno, si sedimenta come brace pronta alla fiammata, e si consolida in identità.

Il rancore è la chiave dell'identità grillina. L'obiettivo mobilitante non è e non può essere una proposta alternativa (e chi ci crede più, alle proposte alternative?), ma il semplice, drastico, liberatorio "tutti a casa" (o in galera). Nel paese delle raccomandazioni, della spesa pubblica clientelare, della corruzione diffusa e dell'evasione fiscale sistematica Grillo ha saputo trovare il filo rosso che unisce raccomandati e assistiti, corrotti ed evasori: il rancore sociale. Chi conquista una posizione per il proprio merito è soddisfatto, chi ci arriva grazie ad una raccomandazione invidia chi ha avuto una raccomandazione più forte.

Resta da capire se questa miscela esplosiva, che degrada il popolo in plebe e cancella ogni forma di mediazione politica e istituzionale, potrà davvero trasformarsi – come per esempio paventa Berlusconi – in violenza di piazza, o se rimarrà invece confinata nella scatola televisiva. Il fondamento nichilista del grillismo è evidente, i suoi esiti ancora incerti.

@frondolino

... ELEZIONI ...

Questa volta l'Europa rischia davvero

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ PIERLUIGI
■ ■ CASTAGNETTI

Il prossimo parlamento non avrà alcuna maggioranza e costringerà non a una semplice larga intesa ma a una vera e propria *grosse koalition* alla tedesca, come ha detto chiaramente Prodi nell'intervista apparsa sull'ultimo numero dell'*Espresso*. Una larga intesa grosso modo c'è sempre stata nel parlamento europeo dove nessun gruppo ha mai avuto la maggioranza assoluta e i due gruppi maggiori hanno sempre dovuto concordare le mozioni di approvazione delle proposte della Commissione. Ora però occorre una coalizione pro-

grammatica molto forte che si ponga l'obiettivo di portare l'Europa fuori dalle secche in cui si trova più che mai imprigionata.

Innanzitutto c'è un problema serio di legittimazione democratica del progetto europeo che va affrontato all'inizio della legislatura. Le previsioni che si fanno negli ambienti bruxellesi dicono di una partecipazione al voto che nel complesso di tutti i paesi si aggirerà attorno al 40%, di cui il 20% sarà segnata dal voto a partiti euroscettici o addirittura euroostili. Il Ppe perderà una cinquantina di seggi ma molto probabilmente rimarrà il primo gruppo sia in parlamento che nel Consiglio. I due candidati alla presidenza

più votati saranno Schulz e Juncker, i quali incasseranno un consenso intorno al 10%. Mi pare che basti per prevedere la necessità di una coalizione programmatica stringente e finalmente di lungo respiro. Mancano oggi in Europa, lo sappiamo bene, leader visionari come Mitterrand, Kohl, Delors e Prodi, e perciò dovremo vivere questo tempo con leadership più collegiali, sapendo che senza una visione di futuro è a rischio la sopravvivenza di un disegno comunitario vero, oltrechè di implosione dell'Unione monetaria.

Il modo sbagliato con cui è stata gestita la crisi dell'euro e

dei debiti sovrani negli ultimi anni ha fatto esplodere tutti i limiti e le contraddizioni di un'Europa che dalla Conferenza

intergovernativa di Nizza del 2000 è prigioniera della paura, degli egoismi nazionali e, in particolare, di quello della Germania. I paesi più periferici, come più volte ha osservato Prodi, hanno pagato il prezzo più duro di una politica volutamente recessi-

va che ha favorito il gigantesco surplus commerciale della Germania. Oggi si sono aggiunte la crisi dell'Ucraina, la nuova strategia commerciale delle fonti

energetiche di Putin, l'implosione delle primavere arabe che rendono drammaticamente instabile il Mediterraneo, ad evocare la tragedia dell'assenza di disegno politico di quest'Europa.

L'interrogativo che ci deve inquietare sarà dunque questo: la *grosse koalition* necessaria al nostro continente sarà semplicemente l'estensione di quella già contrattata a livello nazionale fra i due grandi partiti tedeschi, o sarà una nuova intesa negoziata "dentro" l'intero spazio dell'Unione, coinvolgendo - al di là delle rappresentanze partitiche - almeno gli altri grandi paesi europei? Si avrà (e chi l'avrà) la forza di piegare la Germania all'interesse di tutta

l'Unione come avvenne a Maastricht quando venne ipotizzata una moneta comune anche per socializzare la forza del marco?

Le decisioni che verranno prese al Consiglio europeo del prossimo ottobre saranno decisive: lì si vedrà se l'Europa avrà l'intelligenza, la forza politica e una leadership capaci di andare avanti o si accontenterà di continuare a vivacchiare in attesa della crisi finale.

L'Italia chiamata a guidare il semestre più breve e più importante della storia recente dell'Unione dovrà dimostrarsi all'altezza della sfida. Anche per ciò il nostro governo ha bisogno di un successo elettorale che lo metta al riparo da mesi paludosi.

... PAPA ...

Francesco, missione di pace in Terra Santa

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ ALDO MARIA
■ ■ VALLI

I movimenti estremisti ebraici moltiplicano provocazioni e minacce. Una scritta blasfema in ebraico è comparsa sul muro di una chiesa nella città vecchia di Beer Sheva, nel Negev, e a Gerusalemme due estremisti ebrei che distribivano volantini contro l'arrivo di Francesco sono stati fermati e portati subito da un giudice che li ha "condannati" a non portarsi mai a meno di centocinquanta metri dal pontefice durante le ore che Bergoglio trascorrerà in territorio israeliano.

Chi non vede l'ora di avvicinare il papa per abbracciarlo è il patriarca ecumenico di Costantinopoli, Bartolomeo I. Francesco viene proprio per questo, per ripetere lo storico abbraccio che cinquant'anni fa si scambiarono Paolo VI e il patriarca Athenagora e che mise fine a secoli di scomuniche e anatemi. Era il 5 gennaio 1964. L'incontro avvenne a Gerusalemme, campo neutro e simbolico, e così sarà anche questa volta. Allora fu il primo gesto di riconciliazione dopo il grande scisma del 1054. Ora sarà l'occasione per scambiarsi la promessa di ripartire con lena sulla strada della riunificazione.

Il *rendez-vous* tra il settantasettenne Jorge Mario Bergoglio e il settantaquattrenne Dimitrios Archontonis, patriarca di Costantinopoli dal 1991, è in programma domenica, quando Francesco avrà già completato una parte importante del fittissimo programma, con le tappe di Amman e nel sito del battesimo di Gesù sul Giordano, dove incontrerà anche rifugiati siriani e giovani disabili.

La mattina di domenica 25 maggio l'arrivo in elicottero a Betlemme, la visita di cortesia al presidente palestinese Mahmoud Abbas e la messa nella Piazza della mangiatoia. A Betlemme il papa pranzerà con alcune famiglie palestinesi nel convento francescano di Casa Nova, poi, dopo la visita privata alla Grotta della Natività, uno degli appuntamenti più attesi e significativi: il saluto ai bambini dei campi profughi di Dheishah, Aida e Beit Jibrin. Intenso anche il programma di lunedì 26, con tre importanti visite: il prap mufti di Gerusalemme, al Muro del pianto e al Memoriale dell'olocausto Yad Vashem. Il resto della mattinata sarà per gli incontri con le autorità israeliane, mentre nel pomeriggio è previsto l'incon-

tro con il clero, seguito dalla messa nella Sala del Cenacolo, ultimo atto del pellegrinaggio.

L'incontro con Bartolomeo nasce da un invito del patriarca ecumenico (il titolo indica il suo primato d'onore rispetto a questa funzione per tutto il mondo ortodosso), che lo propose al papa nel giorno dell'insediamento di Francesco. L'abbraccio, spiega Bartolomeo, avrà senz'altro un significato ecumenico, ma non solo: sarà anche «una risposta comune all'umanità che vive in una società individualista ed edonista, dove ogni coesistenza sociale è rotta perché vittima di un mondo economicamente globalizzato, ma moralmente disgregato». Una santa alleanza tra le Chiese sorelle, proprio là dove i cristiani sono perseguitati.

Se mezzo secolo fa la situazione dei cristiani non era in cima ai pensieri di Paolo VI, oggi il quadro è drammatico. I 380 mila cristiani della regione (180 mila in Giordania, 160 mila in Israele e 50 mila in Palestina) sono minoranza sempre più esigua e fragile. Il loro esodo è un'emorragia, mentre le diverse confessioni cristiane fanno fatica a coabitare, come dimostra lo stato di tensione permanente al Santo Sepolcro, per i cristiani il luogo più santo del mondo,

ma anche teatro di deprimenti scaramucce

Francesco pellegrino di pace. Secondo una linea i cui punti fermi sono ribaditi in queste ore dal segretario di Stato vaticano, cardinale Pietro Parolin: «Il diritto di Israele di esistere e di godere di pace e di sicurezza all'interno di confini internazionalmente riconosciuti; il diritto del popolo palestinese di avere una patria sovrana e indipendente, il diritto di spostarsi liberamente, il diritto di vivere in dignità. E poi il riconoscimento del carattere sacro e universale della città di Gerusalemme, della sua eredità culturale e religiosa, come luogo di pellegrinaggio dei fedeli delle tre religioni monoteiste». Sul piano diplomatico nulla di nuovo, ma la grande novità è Francesco stesso, è la sua carica di umanità, è la credibilità di cui gode anche in ambienti tradizionalmente sospettosi, se non proprio ostili, verso la Chiesa di Roma. Nell'incontro con i due grandi rabbini di Israele, un sefardita e un askenazita, sarà accompagnato dal suo amico, il rabbino argentino Abraham Skorka, con il quale ha scritto un libro. In tutte le occasioni, si sottolinea negli ambienti cattolici, il papa parlerà non come esperto, che non è, ma come pastore, e questo gli permetterà di aprire i cuori. Così, almeno, si spera.

... SONDAGGI ...

Lipotesi? Pd batte M5S di 5 punti

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ PAOLO
■ ■ NATALE

Oggi, dopo il rocambolesco pareggio delle ultime politiche, impreveduto da tutti i sondaggisti, fidarsi delle rilevazioni demoscopiche sia pubblicate che segrete è materia anch'essa opinabile.

Alcune ci azzeccano, come ad esempio nel caso delle primarie del Pd, altre meno, come appunto nel caso del Movimento 5 stelle dello scorso anno, che prese almeno 3-4 punti in più di quanto stimato fino al penultimo giorno prima del voto.

La domanda di oggi è se Grillo

ed il suo movimento possano replicare o addirittura superare quella soglia fatidica del 25 per cento. Intanto bisogna sottolineare che, se l'astensionismo sarà davvero vicino al 40, come molti prevedono, anche ribadendo quella quota percentuale, dal M5S se ne andrebbero almeno un milione di voti, in termini assoluti. E se Renzi riuscisse a raggiungere il 30 per cento, il Pd aumenterebbe invece di quasi mezzo milione il suo elettorato dello scorso anno. E già queste sono due considerazioni importanti, visto che le impressioni generali danno questo tipo di distacco, tra Pd e M5S, come il più probabile: almeno 5 punti percentuali.

Il fatto che Grillo sia molto forte al Sud, come molti analisti hanno sottolineato, si scontra peraltro con una astensionismo che proprio al Sud vede i picchi maggiori del nostro paese. È infatti possibile che in Sicilia, ad esempio, possa recarsi al voto soltanto la metà della popolazione. D'altro canto, se il Pd è più forte al Nord ed al centro-Nord, dove i tassi di partecipazione sono più elevati, questo potrebbe permettergli alla fine quei risultati di cui si accennava più sopra. Infine, giocheranno un ruolo importante le preferenze che, soprattutto nelle zone meridionali, sono state storicamente un forte veicolo per la scelta di voto degli

incerti. E, anche da questo punto di vista, il movimento di Grillo pare un po' sprovvisto di quel radicamento territoriale che permette quella logica di voto. Non che questo sia un male, ovviamente, ma va tenuto in considerazione quando si ragiona di motivazioni di voto.

Quelle motivazioni che vedono sostanzialmente primeggiare la protesta tra gli elettori del M5S, contro tutti o contro tutto. Ma la tanta protesta, e la sola protesta, conduce gli italiani a mettersi in coda presso le cabine elettorali? Una ragione non facile per partecipare. Molto più semplice invece recarsi alle urne per tentare di assecondare una ripre-

sa economica generale e anche quella più individuale (insomma: 80 euro non sono del tutto da buttare...) e quindi mobilitarsi per dare il proprio appoggio al nuovo Pd targato Renzi.

Previsioni, dunque? Lo scorso anno la grande serata di Grillo a San Giovanni, e l'eco mediatica che suscitò tra molti elettori, sconvolse letteralmente le stime sugli orientamenti di voto. Potrebbe capitare anche in questa occasione, ma io ne dubito, a costo di ripetere l'errore dello scorso anno.

Secondo me il Pd starà sopra il 30 per cento, con il M5S intorno al risultato dello scorso anno, o poco più eventualmen-

te. Forza Italia suppongo non raggiungerà il 20, restandone significativamente lontana. Passeranno il turno Ncd-Udc e Lega e, forse, anche Fratelli d'Italia. Qualche ultima chance per la lista Tsipras, che viene data in leggera crescita, ma con molte difficoltà di arrivare oltre la soglia. Niente da fare per gli altri concorrenti, con l'unica eccezione dei sudtirolesi del Svp, che il loro solito seggio in Europa se lo prenderanno.

Ora non ci resta che aspettare la lunga notte degli scrutini, che questa volta si svolgeranno realmente a notte fonda. Sperando che così non sia anche per il nostro paese.

EUROPA
INFORMAZIONI E ANALISI

www.europaquotidiano.it



ISSN 1722-2052
Registrazione
Tribunale di Roma
664/2002 del 28/11/02

Direttore responsabile
Stefano Menichini
Condirettore
Federico Orlando
Vicedirettore
Mario Lavia

Segreteria di redazione
segredazione@europaquotidiano.it

Redazione e Amministrazione
via di Ripetta, 142 - 00186 Roma
Tel 06 684331 - Fax 06 684334/40

EDIZIONI DLM EUROPA Srl
con socio unico
Sede legale via di Ripetta, 142
00186 - Roma

Consiglio di amministrazione
Presidente Enzo Bianco
VPresidente Arnaldo Sciarelli
Amm. delegato Andrea Piana

Consiglieri
Mario Cavallaro
Lorenzo Ciorba
Domenico Tudini
Guglielmo Vaccaro

Distribuzione
SEDI 2003 SRL
Via D.A. Azuni, 9 - Roma
Direzione tel. 06-50917341
Telefono e fax: 06-30363998
333-4222055

Pubblicità:
A. Manzoni & C. Sp.A.
Via Nervesa, 21
20149 Milano
Tel. 02/57494801

Prestampa
COMPTIME Srl - via Caserta, 1 - Roma

Stampa
LITROSUD Srl
via Carlo Pesenti, 130 Roma

Abbonamenti
Annuale Italia 18000 euro
Sostenitore 10000 euro
Simpatizzante 5000 euro
Semestrale Italia 10000 euro
Trimestrale Italia 5500 euro
Estero (Europa) posta aerea 433,00 euro
● Versamento in c/c postale n. 39783097
● Bonifico bancario:
BANCA UNICREDIT SpA
Coordinate Bancarie Internazionali (IBAN)
IT1800200805240000000815505
Intestato a Edizioni DLM Europa Srl
Via di Ripetta, 142 - 00186 Roma.

Responsabile del trattamento dati
DLgs 196/2003 Stefano Menichini

Organo dell'Associazione Politica
Democrazia è Libertà -
La Margherita in liquidazione

«La testata fruisce dei contributi
statali diretti di cui alla Legge 7
agosto 1990 n.250»

Populisti a singhiozzo, ma che botta per i governi

Londra-L'Aia

Trionfo per Nigel Farage, male invece gli xenofobi olandesi. Ma sia il voto amministrativo inglese sia gli exit poll nei Paesi Bassi segnano la sconfitta dei partiti al potere

■ ■ LORENZO
■ ■ BIONDI

È come sbirciare i risultati dal buco della serratura. In quattro paesi dell'Unione la partita delle elezioni europee è già arrivata al fischio finale. Una partita a porte chiuse: il punteggio dovrà rimanere segreto fino a domenica sera. Ma a ben guardare già si intuisce qualcosa. Frammenti di informazione. Un exit poll dai Paesi Bassi, le elezioni locali britanniche. Quanto basta per farsi un'idea (per l'Irlanda e la Repubblica ceca si dovrà aspettare ancora). A Londra gli euroscettici dello Ukip trionfano, in Olanda la destra xenofoba di Geert Wilders non pare confermare le aspettative. Ma c'è un segnale che accomuna i due voti: le forze di governo ne escono ammassate.

Oltre un quarto di seggi in meno. È la misura della sconfitta dei conservatori e dei liberaldemocratici britannici nei consigli comunali dove si votava, in Inghilterra e in Irlanda del Nord. Il premier David Cameron può consolarsi con un dato: se si votasse oggi per il parlamento di Westminster, i laburisti non riuscirebbero a conquistare la maggioranza. Le proiezioni della Bbc dicono che il partito di Ed Miliband arriverebbe al 31 per cento, due punti sopra i conservatori: non abbastanza per governare. Il Labour non



sfonda, perché è lo Ukip a drenare buona parte dei voti in uscita dal partito conservatore. Non solo: i consensi di Nigel Farage e soci sono in forte crescita sia nel sud dell'Inghilterra, feudo del centrodestra, sia nel nord industriale e "rosso". Nel voto amministrativo lo Ukip arriva al 23 per cento dei consensi (lo stesso dato delle elezioni locali di un anno fa). Con questi numeri lo scrutinio europeo – dove storicamente Farage va alla grande – dovrebbe confermare i sondaggi della vigilia: Ukip sopra al 30 per cento, primo partito britannico.

La chiave del successo dello Ukip, probabilmente, aiuta a spiegare anche la delusione del Partito della libertà olandese. I partiti *mainstream* hanno provato a dipingere Nigel Farage come un politico di estrema destra e razzista, amplificando le sue affermazioni sugli immigrati romeni e bulgari. È una strategia che

non ha pagato, perché la proposta populista di chiudere le frontiere piace, e perché il programma dello Ukip non si limitava ai flussi migratori: gli slogan includono la riduzione delle tasse (come nel programma del centrodestra) e il blocco delle tariffe energetiche (come nel programma laburista). Farage sta "sfondando" in diverse fasce dell'elettorato. Lo stesso non si può dire per Geert Wilders: la sua offerta politica rimane legata alla paura per l'«invasione islamica» dei Paesi Bassi, con poco spazio per gli altri temi. Negli exit poll diffusi ieri il Partito della libertà si assesta sul 12 per cento, da confrontare col 14 dei sondaggi e il 17 delle Europee di cinque anni fa: in un sistema frammentato come quello olandese, è un'enormità.

Oltre le attese, invece, si collocherebbero i libera-

li *Democraten 66* e i cristiano-democratici, appaiati al 15 per cento. Due partiti "moderati" ma entrambi all'opposizione; l'altro partito di centro-destra, quello liberaldemocratico del premier Mark Rutte, si fermerebbe al 12 per cento, sotto le attese. Lo stesso accade a sinistra: i laburisti del PvdA, che governano il paese insieme a Rutte e che aderiscono al Pse, scendono al 9 per cento, scavalcati dai socialisti (la sinistra "radicale", all'opposizione) col 10 per cento. Un voto anti-governativo, dunque. Ma soprattutto un voto in cui il 63 per cento degli olandesi è rimasto a casa. Anche se i due partiti più votati – D66 e democristiani – non hanno fatto campagna contro l'euro, il fronte europeista ha poco da festeggiare. @lorbiondi

Lo Ukip è riuscito a sottrarre elettori a tutti i rivali, Wilders no

... FRANCIA ...

L'europaura fa tornare in scena Sarkozy

■ ■ GUIDO
■ ■ CALDIRON

Alla fine, c'è voluta la grande paura che attanaglia la politica francese alla vigilia del voto europeo, per farlo tornare davvero in campo. Lo ha fatto con un intervento pubblicato giovedì sul settimanale transalpino *Le Point*, e sul suo omologo tedesco *Die Welt*, in cui difende la "sua" Europa, quella a trazione franco-tedesca, costruita quando, oltretutto a Berlino, un conservatore reggeva il timone della politica anche a Parigi.

Nicolas Sarkozy non ha dato retta al suo entourage che lo sconsigliava di "mettere la faccia" su un match che è dato per perso fin d'ora: il Front National è in testa in tutti i sondaggi, davanti sia all'Ump che al Ps. «Così, se Marine Le Pen dovesse arrivare prima», sostenevano timorosi i collaboratori dell'ex presidente, «potrà dire che ha battuto anche Sarko».

Quello che sembra restare, acciacchi giudiziari permettendo, ancora oggi l'uomo forte della destra repubblicana, deve però aver pensato che domenica andrà in scena una sfida decisiva anche nella prospettiva di un suo futuro ritorno a pieno titolo (nelle presidenziali del 2017). Se Le Pen trionfasse davvero, gli esiti sulla tenuta del mondo conservatore potrebbero essere imprevedibili e, del resto, l'Ump appare già divisa tra chi fa gli occhi dolci agli euroscettici e chi cerca di difendere un po' dell'autorevolezza conquistata

in passato nel dialogo con Merkel. Perciò, perché esitare?

Il tono della tribuna redatta dall'ex inquilino dell'Eliseo non potrebbe avere un carattere più europeista: mette in guardia dalla «fiammata populista» e dal rischio che «punti alla distruzione dell'Unione politica e della pace nel continente». Per contrastare questa minaccia, spiega però Sarko, si deve agire sullo stesso terreno su cui l'estrema destra morde di più: «Si devono annullare gli accordi attuali, e varare una Schengen II a cui gli Stati potranno aderire solo dopo aver adottato una politica comune sull'immigrazione». Allo stesso modo, «bisogna continuare a difendere dentro la Ue la nostra identità e salvaguardare ogni specificità nazionale». Inoltre, sul piano economico, «si deve prendere atto della realtà e smetterla di credere al mito dell'uguaglianza dei diritti e delle responsabilità tra tutti gli Stati membri», puntando piuttosto alla «creazione di una grande zona economica franco-tedesca».

Nel testo non si fa alcun riferimento esplicito ai partiti francesi, Ump compreso, ma Sarko non rinuncia, a punzecchiare François Hollande, attribuendogli la responsabilità di un'impasse nelle relazioni con i tedeschi. «L'assenza di leadership mette in pericolo l'Europa, perché la priva di una visione e di una direzione», scrive l'ex presidente. Domenica sera si capirà se le sue parole sono ancora ascoltate dai francesi.

... GRECIA ...

Tsipras in testa, cerca voti anche a destra

■ ■ PAVLOS
■ ■ NERANTZIS

Accuse reciproche e polarizzazione. Si è chiusa così la campagna elettorale in Grecia, a vantaggio – pare – di Alexis Tsipras. Il testa a testa nei sondaggi tra i due maggiori partiti, Nuova democrazia e Syriza, che si era registrato una settimana fa ora è cambiato a favore della sinistra radicale, in vantaggio di oltre tre punti.

In base a due nuovi sondaggi d'opinione, Syriza ottiene percentuali tra il 24,2 e il 25,3, contro il 21-22,5 per cento dei conservatori. Il terzo posto è occupato dai neo-nazisti di *Chrysi Avghi* (Alba Dorata) con il 6,7-9,1 per cento dei voti, mentre *To Potami* (Il Fiume), una nuova formazione centrista fondata dal giornalista televisivo Stavros Theodorakis, ottiene il 6,8-8 per cento.

Al primo turno delle elezioni locali, domenica scorsa, i neo-nazisti hanno ottenuto oltre il 16 per cento dei voti nella capi-

tale, triplicando la loro forza elettorale, e l'8 per cento a Salonicco. Malgrado le rivelazioni di una parte della stampa e le indagini sulle violenze di Alba dorata (una parte dei deputati del partito è già finita in carcere), una buona fetta dell'elettorato continua a scegliere questa forma di protesta contro le forze politiche dell'arco costituzionale.

«Le forze democratiche hanno il dovere di "riportare a casa" questi cittadini, perché non tutti coloro che votano per *Chrysi Avghi* devono essere considerati neo-nazisti», ha detto il leader di Syriza Alexis Tsipras. Ad alimentare il clima di scontro politico è stata la lettera di un candidato consigliere comunale neo-nazista ad Atene, in cui esprime il proprio sostegno al candidato sindaco di Syriza. È partita da qui la reazione dei due partiti di governo, *Nea Dimokratia* e Pasok: «Syriza flirta con Alba dorata, perché vuole i voti dei candidati neo-nazisti esclusi dal ballottaggio».

Cosa accadrà in caso di vittoria della sinistra radicale? Una crisi di governo è improbabile. Ma nel caso in cui la differenza tra i due principali partiti, *Nea Dimokratia* e Syriza, crescesse oltre i cinque punti, e se i socialisti del Pasok, partner dei conservatori al governo, scendesero sotto il 5 per cento, allora è molto probabile che il paese vada verso elezioni politiche anticipate.

Syriza parla di queste elezioni europee come di un referendum contro le politiche neoliberali del governo. Per Alexis Tsipras il dilemma è «Merkel o Syriza», mentre secondo il premier Antonis Samaras i greci devono scegliere tra «la stabilità politica, con la crescita economica, e Syriza». Samaras ha chiuso la sua campagna promettendo la creazione di «770 mila nuovi posti di lavoro nei prossimi sette anni». I risultati ottenuti finora dal suo governo, con oltre un milione e mezzo di disoccupati, non danno grossa credibilità alla promessa.

***I miei studi a Parigi, il mio stage
a Berlino, la mia vita qui.***

CE LO CHIEDE CHIARA.



L'EUROPA CAMBIA VERSO.

25 MAGGIO / EUROPEE

partitodemocratico.it youdem.tv